

parole

La fotografia che ha cambiato la storia senza voler lasciare traccia. Ferragosto in una Roma deserta. Un mistero da maneggiare con cura. L'arte che scalda il profondo Nord. Un incendio che gela i ricordi

illustrazioni di Rebecca Clarke

La “nostra maledetta ultima foto”, c’è scritto nel testo, su Instagram. In questa che ho davanti agli occhi e in tante altre prima. La stessa frase, mi ricordo perfettamente di averla già letta dieci giorni fa o forse un mese o forse due, forse sempre. In questa e in altre lingue. Del resto “funziona”, attira l’attenzione, è un’eco di canzonette e titoli di film, è intima (la nostra) è tragica (ultima) abbastanza da suscitare curiosità massima. La nostra maledetta ultima foto prima che tu ti ammazzassi cadendo dal ponte, prima che facessi quel passo falso all’indietro per il selfie perfetto, prima che la macchina ti investisse e io restassi vedova, vedovo, i nostri figli orfani, i nostri genitori increduli al telefono e poi disperati, irrimediabilmente.

Provo a concentrarmi, perché tutto ha una spiegazione, dunque provo a trovare le ragioni di chi nel lutto - proprio nelle stesse ore si fanno cose come riportare a casa la salma, rispondere alle domande della polizia, mettere in una sacca le cose del morto o della morta, avvisare la famiglia, cercare come tornare a casa, con che mezzo, e organizzare per il giorno seguente, massimo due, il funerale - ecco, provo a immedesimarmi in chi tra una di queste attività e presumo fra le lacrime, perché il dolore deve essere lancinante, posta su Instagram la nostra, maledetta, ultima foto. Con il filtro giusto, mi pare avorio, con l’hashtag appropriato, con gli emoticon.

Io devo essere un dinosauro, un relitto di un tempo scomparso, perché non ci riesco. Non riesco a capire quando è che mentre sei reduce dalla morte dell’altro ti fermi a postare la foto. Poi certo. Vedo il numero di visualizzazioni, il movente deve essere questo. E dopo, cosa? Sei più popolare? Puoi avviare un diario, dividerlo? Intanto pubblicizzare certe sneakers, diventare influencer? Non so. La campa-

CASAMATTA

INVISIBILE VIVIAN

di Concita De Gregorio

gnia elettorale - cambio argomento, ma non tanto - è funestata da video giovanili che inchiodano i candidati a frasi dette quando avevano 18-20 anni, cioè quando io scrivevo sulle pagine dei miei quaderni affermazioni apocalittiche, veri melensi. Diversi candidati hanno perso il posto in lista per aver scritto da ragazzi, nella lavagna indelebile del web, free Palestine o marijuana libera - come moltitudini hanno fatto da ragazzi, e persino da adulti, con qualche ragione. Alcuni altri hanno detto, in adolescenza, che il Duce ha fatto anche cose buone. Questi ultimi, ultime, non hanno perso però il

posto in gara, anzi. Anni fa, parecchi, proposi al mio editore di scrivere un libro intitolato *Contro i social*, per capirsi: intendevo uscire, andiamocene. Mi rispose che era impopolare. L’editoria deve pur campare. Ho continuato a pensarci, però.

Ho passato Ferragosto a leggere *Vita di Vivian Maier* di Ann Marks, pubblicato da Utet. Ve lo consiglio caldissimamente. Una delle più grandi fotografe del secolo che non ha lasciato traccia di sé. C’è voluta l’ostinazione della signora Marks, anni di lavoro, per svelare chi fosse l’oscura bambinaia che ha segnato un’epoca. Che libro meraviglioso. Che intenzione fantastica, quella di rendersi invisibile e intanto cambiare la Storia. Che sollievo, per un giorno. Viva Vivian, facciamo un hashtag? ■

